



www.laletturascritta.it

Galeotto fu Machiavelli

22 agosto 2009 by salvy1960

"Come fidanzato, frequentava la nostra famigliola, intrattenendosi ovviamente più con mio padre per i suoi discorsi intellettuali che con mia madre, di cui aveva fiutato l'ostilità e la perspicacia. Ma toccò proprio a mio padre rendersi conto della sua meschinità, difetto ben più grave della povertà. Una sera, si parlò di Machiavelli (oh, come siamo colti) e mio padre, appassionato di libri e fiero della sua biblioteca, andò subito a prendere un bel volume rilegato in pelle rossa che, vista l'ammirazione e l'interessamento, finì, con la morte nel cuore e con molte raccomandazioni di trattarlo bene, per prestargli. *Passa un giorno e passa l'altro / mai non torna il prode Anselmo*. Si sa come va coi libri prestati. Dopo qualche giorno li si chiede indietro, si lascia passare un intervallo più lungo e li si chiede di nuovo, vergognandosi un po', alla fine, non si sa più come affrontare l'argomento e ci si rimette alla fortuna e alla memoria dell'altro. Chi è senza peccato scagli la prima pietra: io stessa ne ho un paio che non posso più restituire per la morte dei rispettivi proprietari. E' un piccolo rimorso fra i tanti che i maniaci come me capiranno: del resto sono proprio gli *amateurs* il terrore delle biblioteche ed è rimasto famoso il caso di un illustre professore beccato alla Vaticana mentre ne ritagliava i preziosi codici. Qui non si tratta però del raptus di uno studioso che darebbe (quasi) la vita pur di possedere quel manoscritto cui ha dedicato anni e anni. Più semplicemente mio padre, in una delle sue periodiche visite a quelle ombrose botteghe di libri vecchi dove passava le ore più deliziose (passione che aveva trasmesso anche a me e che ho praticato fino a che i libri usati sono stati sostituiti da stock di invenduto e blocchi fallimentari), vede il Machiavelli. Il 'suo' Machiavelli, perché per chi li ama i libri sono come figli, riconoscibili fra mille copie ingannevolmente uguali, 'pezzi 'e core': non aveva neanche bisogno della piccola inchiesta che seguì e confermò il nome del venditore. Papà tornò a casa meno che sdegnato e più che depresso: mi raccontò tutto e mi regalò il fiammeggiante volume perché lo conservassi sempre come monito: e infatti è ancora qui, a portata di mano, nella mia biblioteca".

(Cesarina Vighy, *L'ultima estate*, Fazi editore, Roma, 2009, pp. 74-75)

Variazioni sulla scrittura

30 settembre 2009 by amandadrafe

"... come scrivevano gli Antichi? Vi immaginate Euripide scrivere le sue tragedie? E' possibile, ma la scrittura era certo assai meno solipsistica di oggi: Plinio il Vecchio aveva un lettore (greco) e uno scriba (latino);



circondato da questi due sostituti (si potrebbe persino parlare di prote-si), egli scriveva e leggeva durante i pasti: nulla si può pensare di meno interiorizzato, nulla di minore sacertà. Lo stesso dicasi per Cicerone: egli scriveva molto rapidamente (su tavolette che teneva in mano), ma era lo scriba a ricopiare il libro: il testo era destinato, sin dall'inizio, a una esteriorità senza disagio, si vorrebbe poter dire: impudica. In effetti la nostra scrittura attuale, prodotto di solitudine, ha qualcosa d'interiore, di segreto, di perverso o di domestico, a seconda dei casi. Nulla di più indiscreto, per la mia sensibilità, che veder qualcuno mentre scrive; a maggior ragione se lo vedo leggere, dolcemente, a fior di labbra. Sade si è lasciato sfuggire questa scena (troppo tenera, per il suo gusto): captare, sulla bocca di chi legge sottovoce, il testo nell'istante dell'articolarsi, di esplodere. Nulla di quell'erotica del passato è oggi più possibile: la scrittura e la lettura sono delle pratiche clandestine".

(da: Roland Barthes, *Variazioni sulla scrittura seguite da Il piacere del testo*, Einaudi, Torino 1999, p. 61)